

Pensieri di Torà

L'AGENDA



LUNEDÌ 4 GIUGNO

20:00 **Mistica e Talmud**, 348.904.2079
Tempio Tripolino, Via Pozzo Pantaleo, 46
20:30 **Parashà**, 329.804.4073
Beth Shmuel, Via Garfagnana, 4

MARTEDÌ 5 GIUGNO

20:15 **Torà e Midrash**, 347.671.6163
Il Pitigliani, Via Arco dé Tolomei, 1
21:00 **Lezione per Giovani Talmud Makot**
Interkeff, Piazza Marucchi 4, 329.804.4073

MERCOLEDÌ 6 GIUGNO

14:30 **Tanya** - Filosofia Chassidica
Casa Canarutto, Via Goretti, 28, 329.804.4073
16:30 - 19:00 **Mishnà**
Beth Shmuel, Via Garfagnana, 4
16:30 **Talmud Torà** dai 5 ai 13 anni
Tempio Tripolino, Via Pozzo Pantaleo, 46
20:30 **Pensiero Ebraico**, 348.904.2079
Casa Hazan, Largo Claudio Fermi, 6

GIOVEDÌ 7 GIUGNO

21:30 **Tanya** - Filosofia Chassidica per Giovani
Interkeff, Piazza Marucchi 4, 329.804.4073

DOMENICA 3 GIUGNO

11:00 **Talmud Torà** dai 13 ai 23 anni
Centro sociale, Scuola Ebraica, 347.356.1015
16:00 **Nuovo Sefer Torà**, 338.673.0413
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8
In memoria di Reizi Rodal

MARTEDÌ 5 GIUGNO

18:30 **Lezione di Chassidut**
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8
21:00 **Cantico dei Cantici**, 333.811.5336
Beit Chabad, Via Bronzetti, 18 (Via Archimede)

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO

21:00 **Lezione**
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8

GIOVEDÌ 7 GIUGNO

18:30 **Lezione di Chassidut**
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8

In Memoria di

**Raffaele (Ralfi) ben Vanda
Bedussa**

ה.ת.נ.צ.ב.ה

EDITORIALE

La Tenacia Ebraica

Uno dei «leitmotiv» più ricorrenti ai nostri tempi è: "non ho scelta!".

"Non ho scelta", devo mandare i miei figli nelle scuole pubbliche perché quelle ebraiche sono troppo care...; "non ho scelta", ormai sono troppo abituato a mangiare e bere cibi non kasher...; "non ho scelta", non posso fare a meno di trasgredire lo Shabbat poiché a malapena si lavora durante la settimana...; «non ho scelta», non riuscirei mai a condurre una vita da osservante poiché è troppo difficile e lontano dalle mie abitudini e dalla mia mentalità...e così via....

Questo «ritornello» potrebbe portare la persona a smettere di progredire e a non cambiare nemmeno a favore di uno stile di vita magari diverso da quello che vorrebbe o dovrebbe realmente condurre.

Non dobbiamo dimenticare gli ebrei di cui noi siamo discendenti: rischiavano la vita per lo Shabbat e per la Torà pur avendo anch'essi la possibilità di dire "non ho scelta" e risparmiarsi così tante sofferenze e tribolazioni.

Come quel famoso ebreo tripolino che, di fronte al suo rifiuto di lavorare di Shabbat, fu preso a frustate davanti a tutti: egli avrebbe potuto dire agli altri e a se stesso: "non ho scelta" e ri-

sparmiarsi ferite sanguinanti. E, come lui, migliaia di ebrei nostri avi erano disposti a dare tutto ciò che possedevano per non andare contro ciò in cui credevano. Perché si comportarono così? Estremismo? «Integralismo»? No, semplice sincerità e vera devozione per la Torà ed i suoi precetti ed attaccamento alla propria identità. Il loro motto era "non ho scelta" di osservare lo Shabbat, "non ho scelta" di non mangiare carne (se non c'era quella kasher), "non ho scelta" di far crescere i miei figli in un ambiente di Torà.

Dobbiamo fare attenzione a non cadere in questo pericoloso vortice della "vita comoda", dove si vive in funzione di ciò che conviene e non di ciò che è morale e giusto, sia nei confronti delle persone che ci circondano, sia nei confronti di D-o. La strada della Torà non è sempre quella più comoda, ma nel mondo selvaggio in cui viviamo è l'unica strada sicura che i nostri figli possono percorrere fiduciosi e protetti, sapendo che non si deve cambiare vita in funzione di ciò che è comodo o piacevole. La risolutezza dell'ebreo è sempre stata di esempio per tutti, è quella che ci ha portati a sopravvivere come popolo fino ad ora, e non dobbiamo perderla per nessuna ragione.

Si prega di non trasportare questo opuscolo in luogo pubblico durante lo Shabbat. Queste pagine contengono parole di Torà, trattarle con rispetto.

Orari di Shabbat

Roma: 20:20 21:29
Milano: 20:45 22:00

In Memoria di Reizi Rodal ה"ע

Per pubblicizzare la tua attività o dedicare un numero
chiama il 329-8044073 o manda un email a PensieriDiTora@Gmail.com

Perdonare chi ci ha fatto un torto?

Domanda: So che chiedere perdono a D-o e alle persone per qualsiasi trasgressione o torto è una mitzvà importante. Ma cosa mi dici riguardo al concedere il nostro perdono a chi ha commesso un torto nei nostri confronti?

So che perdonare gli altri può essere un modo per preservare la propria salute mentale ed emotiva, poiché evita di serbare ed alimentare sentimenti di astio. Ciò è paragonabile per esempio alla remissione di un debito. Una persona può aver rubato un oggetto insostituibile e non desidera nemmeno essere perdonato, ma questo insegnamento spinge a perdonarlo comunque per migliorare il proprio stato mentale. Mi piacerebbe conoscere l'opinione dell'Ebraismo e della Chassidut in particolare riguardo a questo insegnamento.

Risposta: Secondo la legge ebraica, se qualcuno ci fa un torto e ci chiede un sincero perdono, abbiamo il dovere di perdonarlo, purché ci abbia risarcito il danno.

Se si vuole andare oltre alla lettera della norma, dovremmo perdonare gli altri anche se non chiedono né desiderano il nostro perdono. Infatti, ogni sera prima di coricarsi, molti ebrei Ashkenaziti e Sefarditi recitano una preghiera dove si dichiara di perdonare chiunque ci abbia offeso.

Nonostante sia vero che è nel nostro interesse perdonare gli altri anche senza che il perdono sia stato richiesto, credo che dovremmo cercare di farlo per motivi più nobili. Innanzitutto è importante tenere presente che tutto quello che accade, succede per volontà del Sign-re: questo vale sia per gli eventi positivi che per quelli negativi e di conseguenza anche per eventuali danni che possiamo subire. In quest'ottica, è chiaro che una persona che ci arreca un danno è semplicemente un agente Divino e possiamo quindi essere irritati con lui solo perché è stato 'prescelto' in quanto tale. Riflettere su questo concetto dovrebbe aiutarci a contenere i nostri sentimenti negativi.

Infine, come una madre perdona il proprio figlio incondizionatamente per il semplice amore che prova per lui in quanto figlio, allo stesso modo noi dovremmo cercare di perdonare le malefatte altrui in quanto siamo tutti parte della grande famiglia che è il popolo ebraico.

Mi auguro che questi concetti ti chiariscano le idee e ti siano di aiuto.

Rav Eliezer Danzinger, per gentile concessione di Chabad.org

I Nemici di D-o

La Torà ci racconta di come Moshè pregò D-o, chiedendoGli di proteggere il Suo popolo lungo il cammino. Dice la Torà: "Quando l'Arca partì, Moshè disse: 'Alzati, oh Hashem, e si disperderanno i Tuoi nemici, e fuggiranno dal Tuo cospetto coloro che Ti odiano'".

Se notiamo bene, Moshé non chiese la dispersione dei nostri nemici o di coloro che ci odiano, bensì quella dei *Tuoi* nemici, sottolineando che queste persone sono nemici di Hashem. Il commentatore Rashi spiega questo versetto riportando un *midrash*: "Colui che odia Israel, odia colui che disse 'e il mondo fu' ". In altre parole, i nemici d'Israel sono anche nemici di D-o.

C'è però una notevole differenza tra i "Tuoi nemici" e "coloro che Ti odiano".

Un nemico può considerarsi tale pur non provando vero e proprio odio ma, ad esempio, solamente per paura o per difendersi da un eventuale attacco. "Coloro che Ti odiano" però, sono dei nemici pericolosi: provano un odio spietato verso di noi.

Per quale motivo i nemici d'Israel sono considerati nemici di Hashem?

La risposta sta nel fatto che i gentili riconoscono che Israel è il popolo di Hashem e, di conseguenza, quando combattono contro Israel è come se combattessero contro D-o.

Il popolo ebraico è veramente vulnerabile solo nel momento in cui gli ebrei si staccano da Hashem; finché essi sono uniti al loro Creatore, sono invulnerabili.

Nella sua richiesta Moshè pregò proprio per questo, dicendo a D-o: "sappi che anche se a volte il Tuo popolo si distacca da Te, i suoi nemici combattono contro di esso solo per l'odio che hanno verso di Te, e quindi spetta a Te difenderli!"

Questo ci insegna quanto Hashem sia vicino a noi. In presenza di qualsiasi pericolo o minaccia, D-o è sempre al nostro fianco per combattere assieme a noi; da parte nostra però, noi dobbiamo meritarcì il Suo sostegno ed esserne degni. Ciò che dobbiamo fare per meritarcì la protezione di D-o è eseguire i comandamenti e i precetti che ci ha dato: solo in questo modo manterremo il nostro legame con D-o indissolubile, e solo così facendo nessuno potrà mai far del male al popolo ebraico, poiché "non sonneccierà e non dormirà il custode di Israel!"

LA REDENZIONE

Quando un ebreo dice nella Tefillà "fai presto crescere il discendente di David", e lo dice con il cuore sincero, si deve allora chiedere: "Che cosa ho fatto oggi per avvicinare il tempo della Gheulà (redenzione)?"

Il Rebbe

SCINTILLA

Come la Menorà illuminava non solo il popolo d'Israele ma tutto il mondo - com'è scritto «la sua luce esce verso il mondo» - così è nostro dovere illuminare non solo gli ebrei che ci circondano ma anche gli altri popoli, portandoli all'adempimento delle sette Mitzvòt che D-o ha dato loro.

Sichot Kodesh



La Sinagoga Sulla Collina

un numero così elevato di persone. Il Rebbe, quindi, consigliò di costruire un'enorme cappannone su una delle colline circostanti.

La mattina della festa, con grande agitazione tutti i fedeli si diressero verso la collina, e così fecero anche tutti i nobili convocati: il signore della regione, conti, baroni e duchi.

Il Rebbe avrebbe condotto lui stesso la preghiera. Gli ebrei pregavano con entusiasmo e ardore. I gentili notarono subito l'uomo anziano dalla lunga barba, che cantava coperto da uno scialle di preghiera bianco, e si misero a ridere in segno di scherno. Ma quando il Rebbe esclamò «*Shemà Israel Hashem Elokenu Hashem Echad - Ascolta Israel, l'Eterno è il nostro D-o, l'Eterno è Uno!*» la loro sprezzante ilarità cessò immediatamente. La voce del Rebbe sembrava il ruggito di un leone: gli stessi che fino a pochi istanti prima si divertivano a canzonare l'assemblea israelita stavano ora seduti terrorizzati. Come poteva un vecchio ebreo, gracile e ricurvo, terrorizzarli fino a quel punto? Non riuscivano a togliersi quella sensazione di spavento, come se quella Tefillà provenisse dalle viscere della terra! Seguì la *Amidà*, in cui si prega in piedi e a voce bassa, e poi i canti allegri dell'*Hallel*. L'atmosfera era gioiosa, come si addice ad un giorno di festa. Fecero uscire il Sefer Torah dall'*Aron Ha-Kodesh* e il Rebbe fece segno ad un uomo alto e distinto di procedere alla lettura. Il suo canto era melodioso e al contempo potente e, giunto al paragrafo dei Dieci Comandamenti, l'atmosfera si fece ancora più intensa: fino a quel momento, il cielo era sereno e primaverile ma poco dopo si trasformò sino a diventare minaccioso, ringhioso e si sentirono tuoni così potenti da far tremare i cuori.

Il *Hazan* (cantore) alzò la voce e lesse: «*Io sono l'Eterno il tuo D-o che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto...*» Benchè non conoscesse nessuna parola d'ebraico, il duca non riuscì a credere a ciò che gli stava accadendo: capiva ogni parola letta dal *Hazan*. «*Non avrete altre divinità al Mio cospetto. Non vi farete nè statue, nè immagini...*» Cominciò a tremare, ricordan-

dosi di aver ordinato agli ebrei di appendere crocifissi ai loro muri.

Poi ascoltò «*Ricordati del giorno dello Shabbat per santificarlo*» e le sue ginocchia cominciarono a tremare. Perché si era ostinato ad obbligare gli ebrei ad aprire i negozi durante lo Shabbat?

Anche i suoi amici capivano chiaramente il significato dei Dieci Comandamenti e ognuno di loro si sentiva tormentato dai propri peccati. Pallidi e tremanti, quasi moribondi, alcuni svennero. La lettura terminò e i gentili, dopo aver ripreso lentamente i sensi, se ne andarono.

Terminata la preghiera, in quella sinagoga «temporanea» si recitò il Kiddush, preparandosi al tradizionale pranzo di Shavuot a base di latticini.

Lo Schpoler Zeide dichiarò: «Posso assicurarvi che il duca e i suoi amici si ricorderanno della loro esperienza di oggi per il resto della loro vita e che non vi faranno più alcun male. Sappiate che per raggiungere questo risultato ho dovuto scomodare *Moshè Rabbenu* (Mosè, il nostro Maestro) in persona affinché venisse a leggere la Torà. Amici miei, avete un grande merito ad aver assistito a questo raro tipo di intervento! C'era nel duca una scintilla dell'anima di Yittrò, lo suocero di Moshè Rabbenu e sacerdote di Midian, che aveva raggiunto il popolo d'Israele nel deserto del Sinai, riconoscendo l'esistenza di Hashem come unico D-o e... il fatto che Israel sia il Suo popolo scelto!»

Terminata la festività, il duca chiese di essere ricevuto dallo Schpoler Zeide che lo accolse in privato. Il loro incontro durò due ore. L'indomani il Rebbe tornò a casa sua.

A partire da quel giorno, il comportamento del nobile cambiò radicalmente. Non solo la comunità poté da quel momento vivere in sicurezza e in pace, ma vennero inoltre stanziati dal nobile i fondi necessari alla costruzione di una nuova sinagoga, la cui ubicazione doveva, per suo volere, essere su quella collina, esattamente laddove avvenne la Tefillà miracolosa con lo Shpoler Rebbe.

EBRAISMO BASIC

Berachòt - Benedizioni - Parte II

Netilàt Yadayim – Il Lavaggio delle Mani

Appena ci si sveglia al mattino, si recita la *modé ani*, per ringraziare il Sign-re di averci restituito l'anima. Subito dopo, si versa dell'acqua sulle mani con un apposito utensile, versando l'acqua tre volte per ciascuna mano, prima sulla destra, poi sulla sinistra (alcuni usano versare l'acqua due volte o anche una), e si recita la *berachà* di *al netilàt yadayim*.

Anche prima di mangiare il pane si versa dell'acqua sulle mani con lo stesso tipo di utensile, ma c'è una differenza. Nel lavaggio delle mani del mattino, l'acqua si versa tre volte alternate su ciascuna mano; prima di mangiare il pane invece si versa l'acqua due o tre volte consecutive sulla stessa mano, sempre prima sulla destra e poi sulla sinistra. La *berachà* rimane invariata. Dopo avere fatto la *netilàt yadayim* per il pane non si può parlare fino a che non si è recitata la *berachà* per il pane.

Birchòt HaShachar – Le Benedizioni del Mattino

Si recitano diverse benedizioni al mattino per ringraziare il Sign-re di averci dato la facoltà dell'udito, della vista, la postura, la capacità di camminare, per il vestiario e per la possibilità di essere ebrei.

Birchòt HaTorà – La Benedizione della Torà

Ogni mattina si recita una *berachà* particolare (la stessa che si dice quando si viene chiamati al *Sèfer*): prima d'intraprendere lo studio della Torà ringraziamo il Sign-re per questo prezioso dono.

Tefillà – Preghiera

Durante la *tefillà* si recitano varie benedizioni tra cui quelle dell'*amidà* (la preghiera recitata a bassa voce stando in piedi), che ne comprende ben diciannove.

Tratto da Key Jewish Facts di Rav N.D. Dubov



IN FAMIGLIA

Spesso genitori ed educatori reagiscono ai risultati ottenuti dai ragazzi in modo soggettivo. Quando un alunno raggiunge ottimi risultati, specie in concorso o altre sfide competitive, d'istinto l'insegnante è solito chiedere: "L'hai fatto tutto da solo?". Solo se il bambino risponde affermativamente, sarà lodato e di conseguenza premiato. Se invece risponde che è stato aiutato da altri, sul viso del maestro ci sarà una nota di disappunto.

Forse si dovrebbe riconsiderare questo genere di atteggiamento. Se l'allievo ammette di essere stato aiutato, vuol dire che è stato lui a chiedere l'aiuto e questo a dimostrare che egli è capace di riconoscere le proprie lacune, che è in grado di chiedere aiuto quando necessario e che far interagire idee sue con informazioni esterne. Un bambino con tali caratteristiche ha più probabilità di avere successo nella vita.

Nella vita reale, nessuno di noi possiede, da solo, tutte le abilità necessarie al pieno successo. I nostri Maestri insegnano nei *Pirké Avot* (Le Massime dei nostri Padri): "Chi è saggio? Colui che impara da ogni persona". Un individuo può essere considerato davvero intelligente se cerca di attingere quanto più possibile da altre fonti, specialmente da coloro che possiedono particolari conoscenze, esperienze e attitudini di cui lui è carente. Il vero saggio è consapevole delle sue difficoltà e sa chi può colmare i suoi vuoti. È importante insegnare ai figli, fino a che sono ancora piccoli, come individuare le doti altrui, come e a chi chiedere ed ottenere collaborazione.

Anche in questo caso, però, è necessario equilibrio. Lo scopo è che i giovani imparino ad essere aiutati, ma non devono

assolutamente abituarsi a scaricare sulle spalle degli altri il compito che è stato loro assegnato. Un comportamento da assistiti, che porta cioè ad assistere passivamente a ciò che gli altri fanno per noi, è più che nocivo e non ha nulla a che fare con le parole dei nostri avi. Dobbiamo assicurarci che i figli innanzitutto s'impegnino a fare del loro meglio, e solo in un secondo momento e in caso di stretta necessità si rivolgano ad aiuti esterni. In altre parole, è importante farli sentire stimolati da sfide e ostacoli: solo così siamo sicuri che si sforzeranno e s'impegneranno al massimo delle loro possibilità. Non c'è niente di più appagante di un ottimo risultato ottenuto col proprio lavoro.

Tuttavia, gli adulti devono procedere con cautela in questa fase dell'educazione: da un lato non si può rischiare di fissare obiettivi troppo facili in quanto indeboliscono l'incentivo, d'altro canto però non si possono nemmeno porre obiettivi troppo difficili o richieste che i figli non sono realisticamente in grado di soddisfare, poiché così facendo si causerebbero danni fino ad arrivare, in casi estremi, ad una possibile sindrome da fallimento.

Chiedere e ricevere aiuto è un'abilità che deve essere insegnata ed acquisita, non è sempre innata, come bisogna acquisire la capacità di essere autonomi.

Di seguito riportiamo sei consigli generali per imparare a chiedere aiuto:

1 - Sapere cosa chiedere ad ognuno – chiedere aiuto ad una persona che è in grado di aiutare in quella specifica situazione o che è esperta in quello specifico campo (sarebbe assolutamente controproducente chiedere un prestito a

una persona povera!).

2 - Essere chiari nella richiesta e specificare ciò che si chiede. In questo modo aumentano le possibilità di ottenere l'aiuto di cui si ha realmente bisogno.

3 - Spiegare perché si ha bisogno di aiuto.

4 - Spiegare alla persona quali saranno i vantaggi che lei stessa potrà ottenere grazie all'aiuto che potrà offrire (io lo chiamo "sintonizzarsi sul canale radio C.N.O.I.-fm – Cosa Ne Ottengo Io" – il programma radio con il maggior numero di ascoltatori!).

5 - Essere fiduciosi nel fatto che le persone risponderanno positivamente alla nostra richiesta di aiuto. Un'affermazione del tipo "Ti è troppo difficile aiutarmi?" mostra che secondo noi la persona non sarà molto interessata alla proposta.

6 - La cosa più importante: non scoraggiarsi quando una persona risponde "No". Conviene invece iniziare subito a cercare qualcun altro che risponda "Sì". Questi sei semplici e specifici concetti possono essere applicati anche in maniera più generale, in tutte le relazioni interpersonali. Quando entrambe le parti sono chiare su ciò che intendono investire nella relazione e su cosa si aspettano di ottenere da essa, è più probabile che la ottengano. Una mancanza di chiarezza nell'esprimere ciò che una persona desidera può indurre a pensare che l'altro non ci tenga, o non le voglia abbastanza bene, quando magari l'altra parte sarebbe ben felice di soddisfare la richiesta se solo le fosse detto più chiaramente di cosa si necessita. Provalo. Funziona!

Di Rav Yaakov Lieder per gentile concessione di Chabad.org, traduzione di Daniel Raccach

LA PARASHÀ IN PILLOLE

Behaalotechà 8,1-12,16

Ad Aharòn viene comandato di innalzare i lumi della menorà e la tribù di Levi viene iniziata al servizio del Mishkàn, il Tabernacolo del deserto.

Viene istituito un secondo Pesach, in modo che chi non aveva potuto portare il sacrificio pasquale a causa di uno status d'impurità spirituale, poteva farlo un mese dopo. Il Sign-re dà istruzioni a Moshè riguardo agli spostamenti e agli accampamenti dei Figli d'Israele nel deserto. Il popolo parte dal Monte Sinai, dove era rimasto per quasi un anno, e s'incammina rispettando la formazione stabilita dal Sign-re.

Il popolo non è soddisfatto della manna e chiede a Moshè di fornirgli carne. Moshè incarica settanta saggi investiti di parte del suo spirito ad assisterlo nel compito di governare il popolo. Miriam parla negativamente del fratello e viene punita con la lebbra; Moshè prega per lei e l'intero popolo attende i sette giorni necessari alla sua guarigione.

L'ANGOLO DELLA HALACHÀ

Carne e Pesce

La Ghemarà afferma che il consumo del pesce assieme alla carne è stato proibito per un "pericolo" alla salute delle persone. Anche se le regole igieniche odierne non sempre coincidono o si conciliano con quelle stabilite dai nostri saggi, tuttavia noi ci basiamo su ciò che fu stabilito da essi poiché tali norme fanno parte della Torà orale e restano quindi ferme ed eterne, a differenza della scienza che è in continuo movimento.

Si usa fare molta attenzione a non mischiare carne e pesce sia durante il pasto, servendo i due alimenti negli stessi piatti e con le stesse posate, sia durante la preparazione dei cibi. Nella pratica, carne e pesce non vanno cucinati insieme nella stessa pentola e possono essere mangiati nello stesso pasto ma con posate e piatti separati.

Secondo il Beth Yosef (Sefaraditi) bisogna addirittura lavarsi le mani tra la carne e il pesce, mentre secondo il Ramà (Ashkenaziti), tra i due basta mangiare un alimento «neutro» come del pane in modo da pulire la bocca dai resti di cibo.

Talmud Pesachim 76b, Shulchan Aruch Orach Chaim Cap.172 Par. 2